

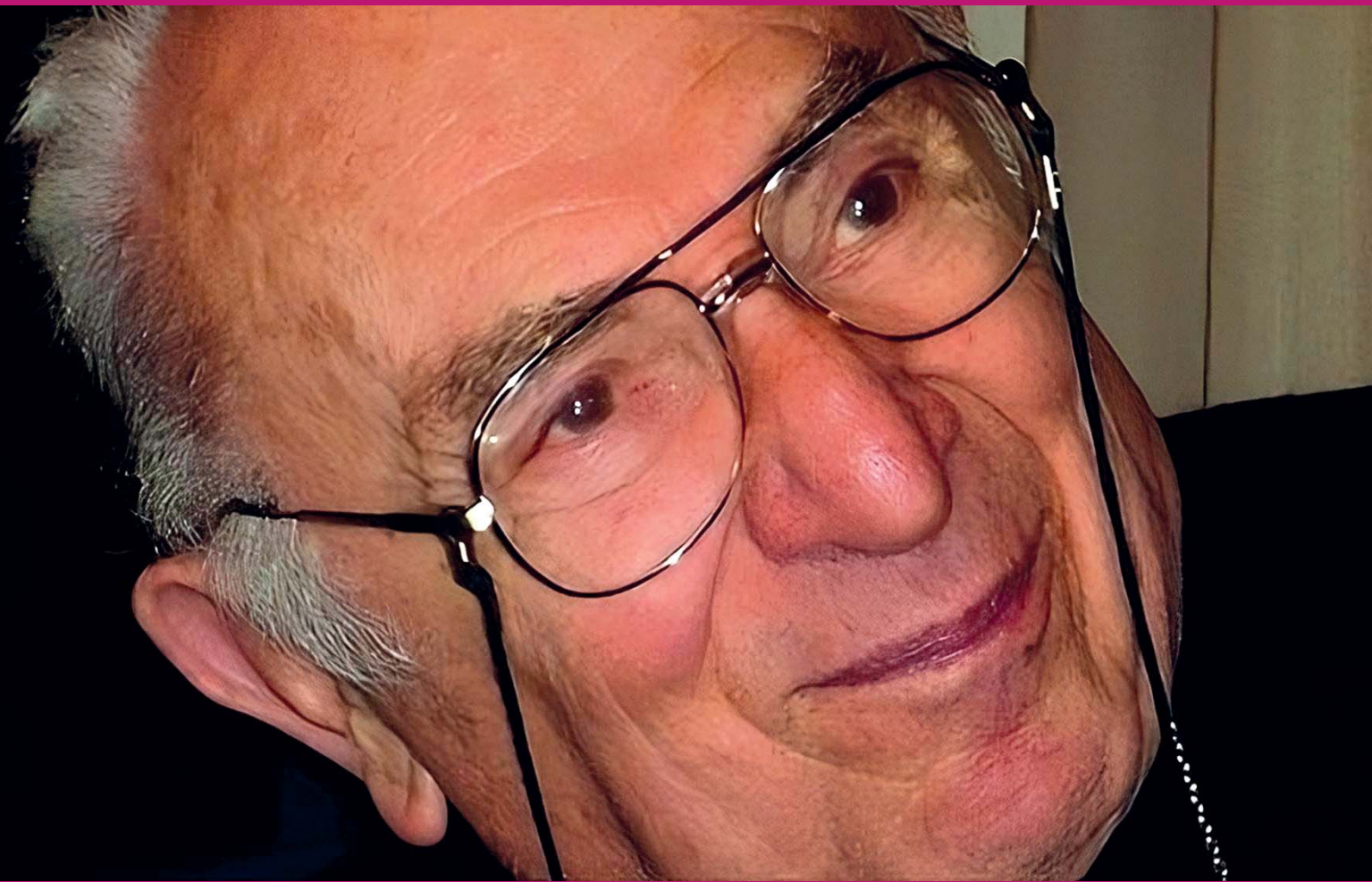


CHARIS

Anno 20 - N.3
Dicembre 2024

“IL DONO” NOTIZIARIO INFORMATIVO PER I SOCI DELLA SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE

A 100 anni dalla nascita



Monsignor Alberto Ablondi

In copertina:

Il vescovo Alberto Ablondi,
foto gentilmente concessa da "La Settimana",
giornale on-line della diocesi di Livorno



WWW.SOCREM.ORG So.crem. Livorno

CHARIS - IL DONO

Periodico Quadrimestrale a cura della
SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE DI LIVORNO

Direttore Responsabile:

Giampaolo Berti

Progetto Grafico e Stampa: Media Print - Livorno

Curatore: Simona Tessitori

Editore: So.crem. di Livorno

Autorizzazione Trib. Livorno n° 4/07 del 29/03/2007

Pubblicazione non in vendita

destinata ai Soci della So.crem. di Livorno

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024.

Questo numero di Charis è stato spedito
a 2.700 soci ed istituzioni pubbliche.

SO.CREM.

Fondata il 2 Marzo 1902 ed eretta a Ente Morale
con R.D. del 26 Dicembre 1909

Premiata all'Esposizione d'Igiene
di Torino e Roma nel 1911

Via del Tempio, 8 - Livorno

Tel. 0586 888.431 - Fax 0586 892.307

E.mail: socrem@socrem.org

Web: www.socrem.org

Tempio Cinerario:

Via Don Aldo Mei - 57121 Livorno

Fax 0586 404.305

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Il Punto di Massimo Nenci	pag. 5
Ablondi: lo stile di papa Francesco decenni prima di papa Francesco	pag. 7
Piazza Grande, un'agorà senza confini	pag. 10
Uno spazio verde per la sede ristrutturata di SVS Ardenza	pag. 12
No, non è Hollywood, ma Avetrana	pag. 14
Ricordi, affetti, amicizie, amori	pag. 16

CONSIGLIO SO.CREM.

PRESIDENTE:

Berti Giampaolo

VICEPRESIDENTE:

Nenci Massimo

TESORIERE:

Pazzagli Giovanni

CONSIGLIERI:

Aprea Simone

Bandini Laura

Lonzi Adriana

Mariani Ernesto

Razzauti Don Paolo

Smiraglia Filippo

Turini Cristina

Vannucchi Monica

COLLEGIO SINDACI REVISORI:

Romboli Giacomo

Casalini Francesco

Caridi Stefano

EDITORIALE

Anche quest'anno siamo arrivati a dicembre in un battibaleno. Un'estate torrida e secca tanto da impensierire per la nostra sopravvivenza, ma la natura ha reagito e così fiumi d'acqua hanno stravolto e travolto parte della nostra cara Italia.

Ma fortunatamente il lungo periodo estivo non ha influito in maniera pesante sulla vita quotidiana della So.Crem e sulle nostre iniziative e attività.

Siamo stati partecipi all'inaugurazione della sede completamente rinnovata della Pubblica Assistenza di Ardenza, una storica sezione di SVS che abbiamo anche noi contribuito a ripristinare con il finanziamento dello spazio circostante, divenuto così un vero e proprio giardino, un angolo verde destinato a essere fruito dai volontari e dai frequentatori.



Una bella cerimonia, alla presenza di autorità regionali e comunali, dove siamo stati ufficialmente ringraziati per il contributo anche da una folto platea, allietata perfino dalla banda della Marina Militare.

Non sono invece ancora terminati i lavori di sistemazione dei locali all'in-

terno del nostro Tempio Cinerario. Questa struttura più che centenaria presenta sempre qualche nuova difficoltà che richiede ulteriori interventi, come sempre accade in situazioni di questo tipo.

E noi preferiamo procedere anche lentamente ma garantire l'accuratezza del risultato; del resto conosciamo tutti la serietà della ditta, la professionalità delle maestranze e la cura scrupolosissima con cui, a nome e per conto del Direttivo, il vicepresidente Nenci segue i lavori. Siamo certi che il risultato sarà bello e funzionale.

Abbiamo partecipato con piacere alla ulteriore divulgazione del libro della professoressa Frattarelli Fischer sui cimiteri livornesi *La parola e il marmo* da noi finanziato, in conferenze in vari luoghi d'Italia e all'Università di Firenze.



Continua il nostro sostegno alla Congregazione olandese-alemana per una ulteriore sistemazione delle pietre tombali del loro cimitero in via M. Mastacchi, nel ricordo del nostro primo Presidente, Federico Wassmuth, le cui ceneri sono in quel cimitero custodite.

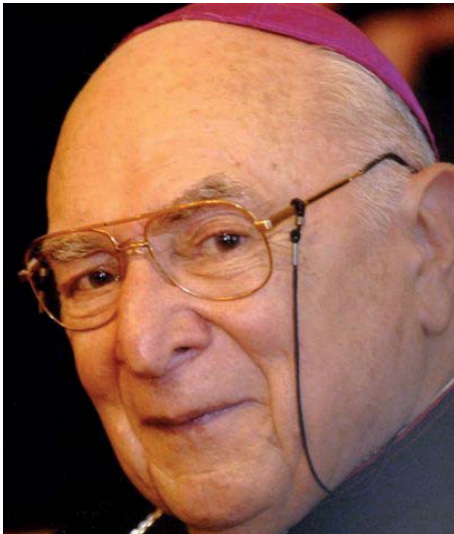


La *pièce* teatrale di Alessia Cespuglio *Decimo Porto*, che noi abbiamo commissionato e che è andata in scena il 30 aprile in un teatro Goldoni sold-out, come vi abbiamo già relazionato nello scorso numero di "Charis", sta girando l'Italia con successo, con grande soddisfazione sia nostra che dell'autrice. In particolare vogliamo ricordare che a inizio estate è stata rappresentata a Sant'Anna di Stazzema, uno dei luoghi simbolo della ferocia nazifascista, dove le SS in ritirata guidate dai fascisti locali fecero strage di 560 persone, prevalentemente donne, vecchi e bambini. Ma anche a Livorno c'è stata una seconda rappresentazio-



ne durante il settembre labronico in occasione dei "Rioni in Festa".

Questa volta non in un teatro, ma all'aperto, in via Castelli, nel cuore del rione Pontino, in una serata con un tramonto che solo a Livorno si può ammirare, alla presenza di un pubblico foltissimo e attento.



Potrebbe sorprendere qualcuno dei nostri soci e suscitare qualche perplessità su questo numero l'articolo del carissimo Mauro Zucchelli per il centenario della nascita del vescovo Ablondi.

Nel ribadire la natura laica della nostra Associazione, senza dimenticare gli anni bui dello scontro frontale con la Chiesa cattolica, vogliamo, ricordando Ablondi, rendere omaggio a chi nel mondo cattolico tanto si è impegnato per il superamento di ogni tipo di steccato, per l'incontro di tutti gli uomini di buona volontà.

Ablondi è stato una figura amatissima che conquistò gli animi dei livornesi laici, cattolici e atei che trovarono in quest'uomo un attento e disinteressato auditore.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo, sia in ambito ecclesiale che in privato: una fortuna essergli vicino. Sapeva ascoltare e non prevaricava mai

le tue idee con le sue, amava avere l'attenzione umana del suo interlocutore.

È stato colui che volle che don Carlo Leoni, prete rivoluzionario sul modello di don Gallo, entrasse nel Direttivo della So.Crem, caso unico in Italia. Anche se eravamo già agli albori del terzo millennio, queste scelte così all'avanguardia non furono subito capite e accettate dalla comunità religiosa.

Ma l'uno veneto, don Carlo, l'altro genovese, don Ablondi, lottarono a fronte alta con coloro che storcivano la bocca.

Un pensiero affettuoso verso Ablondi, che mi ha sempre abbracciato e coccolato con affetto, ma uno struggente ricordo di don Carlo, da me conosciuto sui banchi di scuola come insegnante e poi sempre seguito nella sua missione di prete operaio.

Giampaolo Berti

20
25



*A tutti i Soci e alle loro famiglie
i nostri auguri
di Buone Feste e un sereno Anno Nuovo*



■ IL PUNTO

di Massimo Nenci



PACEMAKER GREEN

La questione dello stimolatore cardiaco è annosa e rilevante soprattutto per gli apparecchi di vecchia concezione, alimentati a nuclidi radioattivi (generalmente isotopo del plutonio Pu-238) perché durante la cremazione potrebbero, per il forte calore, esplodere, provocando ingenti danni alle pareti del forno, realizzate con materiale refrattario.

Anche se questi dispositivi sono quasi superati, la questione si presenta anche per tutti gli altri casi (dispositivi con batterie al litio di lunga durata ecc.) perché, se durante il processo di cremazione possono essere tenuti sotto controllo alle normali temperature operative, non sono da escludere problemi sia nel ciclo della combustione che sul controllo dell'emissione dei fumi.

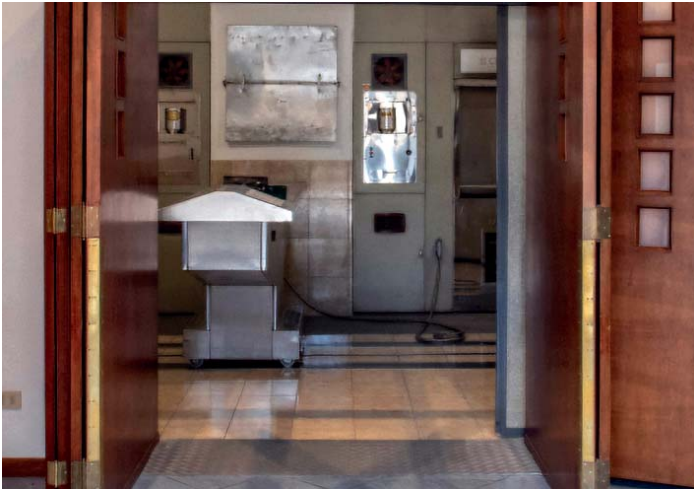
Al momento, a livello nazionale, non sussiste alcuna disposizione di legge in proposito e ogni regione legifera in modo diverso. Il luogo in cui si muore determina la modalità burocratica, più o meno incasinata.

Non esistono, infatti, certezze su chi sia titolato alla rimozione del dispositivo, sempre per l'assenza di una normativa nazionale o regionale che attribuisca una volta per tutte la paternità dell'espianto, che è affidata, di volta in volta, a figure professionali diverse. Tra i compiti esclusivi del medico necroscopo non si annovera, infatti, la

rimozione dei pacemaker; essa allora potrebbe anche essere eseguita da personale medico o tecnico delegato, non necessariamente incaricato delle precipue mansioni di medico necroscopo. In Toscana, la Regione con il parere n. 51/2014, prendendo atto che non esistono certezze su chi sia titolato alla rimozione del dispositivo per l'assenza di una normativa nazionale, "consiglia" di procedere in via preventiva all'espianto del dispositivo in tutti i cadaveri portatori di pacemaker candidati alla cremazione, sostenendo che tale attività possa/debba essere svolta, ove presente, dal medico legale dell'Azienda Sanitaria o della struttura ospedaliera in cui insiste l'obitorio, atteso che la rimozione del pacemaker è procedura che deve essere eseguita in tale sede, dando inoltre precise indicazioni su come deve essere trattato non solo in caso di decesso avvenuto in ambito ospedaliero ma anche in quello territoriale.

Dal punto di vista di tutela ambientale nasce un punto di domanda, e cioè perché questo "consiglio", giustamente pressante per la cremazione, non sia presente con la stessa urgenza per tutti gli altri casi di tumulazione, poiché in caso di cremazione di resto mortale (quindi dopo molti anni dalla tumulazione) con portatore di pacemaker il problema si ripresenta: a chi tocca l'onere della rimozione? Può essere eseguito dagli operatori cimiteriali? Come si smaltisce il pacemaker? Domande che non riguardano direttamente gli impianti di cremazione perché operano solo su feretri chiusi, ma il problema esiste, visto che queste considerazioni sono dovute alla consapevolezza che, ai sensi del DPR 15 luglio 2003 n. 254, i dispositivi per elettrostimolazione espianati sono da considerarsi rifiuti solidi pericolosi a rischio infettivo.

L'espianto dei dispositivi, sul territorio nazionale ma anche in Toscana, viene trattato a macchia di leopardo e in modo disomogeneo creando diseguaglianze, sia per quanto riguarda gli importi richiesti, che comportano aggravati economici per i familiari del defunto che richiede la cremazione, sia per le pratiche (salvi i casi di indigenza, disinteresse, vita sola in analogia con le norme di cui



all'art. 1 comma 7 bis, Legge 28 febbraio 2001 n. 26).

In Toscana, tra l'altro, esiste una contraddizione per quanto riguarda questa materia. Nel settembre 2019, in seguito alla sollevazione del problema dell'AS Toscana Nord di Pontedera per non eseguire l'espianto dei dispositivi, l'allora consigliera regionale Serena Spinelli (oggi assessore alle Politiche sociali, abitative e alla cooperazione internazionale) fece un'interrogazione sulla materia in Consiglio Regionale. A questa l'allora l'assessore alla Sanità della Regione Toscana Stefania Saccardi (oggi vicepresidente) rispondendo disse: «Valuto tutt'altro che banale la questione posta», annunciando che sarebbe stata presto regolata con disposizioni uniche e che era stato dato incarico all'Azienda Sanitaria di predisporre un apposito regolamento, a cui stava già lavorando, con disposizioni precise che **«non comporteranno spesa a carico dei cittadini»**, che servisse a «gestire correttamente e in sicurezza le richieste di prelievo dei dispositivi sulle salme di chi è deceduto in ospedale o nel territorio». Aggiungendo che trattandosi di intervento sanitario volto a tutelare interessi di salute pubblica e sicurezza sul lavoro, le linee di indirizzo riguardavano: accertamento della realtà della morte mediante elettrocardiogramma, prelievo del pacemaker da parte del medico necroscopo, gestione dei dispositivi espianati come rifiuti solidi pericolosi a rischio infettivo e avvio allo smaltimento mediante termodistruzione **«continuando ad essere eseguita da personale medico»**.

Pur comprendendo che subito dopo il Paese e la Regione con le Aziende Sanitarie hanno dovuto affrontare l'emergenza Covid, a oggi non ci risulta che siano stati elaborati regolamenti da parte dell'AS Toscana Nord che uniformino comportamenti ed eventuali oneri.

Se a questo aggiungiamo che la Regione Toscana, in data 10 dicembre 2019, ha approvato con la Legge n. 74 il Piano Regionale della Qualità dell'Aria (PRQA), nel quale vengono recepite direttive e decreti in materia di emissioni in atmosfera e tutela ambientale, appare chiaro che la tutela ambientale sia una priorità da rispettare.

Infatti, se nell'allegato 2 sono previste indicazioni sulle

emissioni dei crematori nonché sui comportamenti da ottemperare per quanto riguarda la gestione dei feretri, tra cui anche come debbano essere i feretri destinati alla cremazione, non c'è nessun riferimento ai pacemaker.

Ricordo le indicazioni:

- i feretri dovranno essere introdotti nei forni privi di elementi di metallo [*sic!*];
- dovranno essere impiegati feretri di legno dolce, non resinoso, non aromatico e non verniciato;
- la presenza di tessuti sintetici dovrà essere evitata (nel limite del possibile limitare guarnizioni interne, quali imbottiture, tessuti, piume, corone e simile) e dovranno essere evitate le scarpe; fa eccezione l'incenerimento successivo all'estumulazione.

Se tutto questo è in funzione del controllo della qualità dell'aria è conseguente che i dispositivi debbano essere espianati.

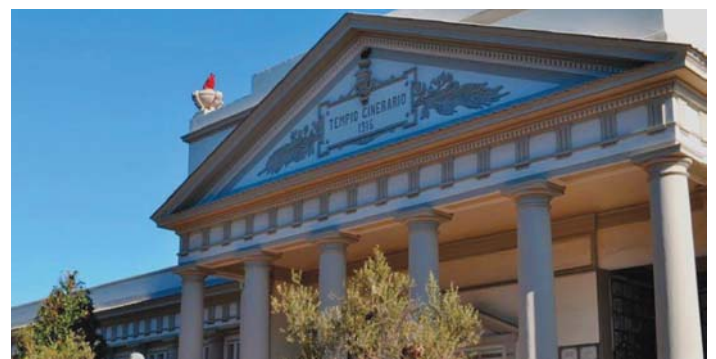
Recentemente il Comune e l'ASL ci hanno sottoposto il problema dell'onerosità dell'espianto a oggi a carico dell'AS, per il quale secondo le disposizioni del SSN deve essere a carico dell'utenza.

Per quanto ci riguarda abbiamo fatto presente tutte le problematiche vigenti, chiedendo di approfondire, compreso un parere dell'ARPAT, ed evitare eventuali costi differenti tra Comuni, come sta accadendo per le tasse di ingresso al cimitero. Così come abbiamo esaminato la questione di come alleggerire l'eventuale impatto del pagamento a carico dei familiari, ponendoci anche la domanda se i pacemaker di ultima generazione possano entrare nel forno crematorio, per far evitare la spesa.

A tal proposito abbiamo richiesto una relazione dell'ente certificatore che effettua le analisi delle emissioni in atmosfera sui nostri impianti; la risposta, chiara, è di evitare che i dispositivi siano introdotti nel processo di cremazione per mantenere e garantire gli standard di tutela delle emissioni in atmosfera.

Insomma siamo ancora di fronte al solito caos di leggi italiane, in cui ogni Regione e ogni Comune legiferano in modo diverso, la mano destra non sa cosa fa la mano sinistra e il luogo in cui si muore determina oneri e modalità burocratiche più o meno chiare.

Una ragione in più per diventare soci della So.Crem, la quale con lo sconto riservato ai soci del 30% sulla tariffa nazionale contribuisce a diminuire le spese funerarie.



ABLONDI: LO STILE DI PAPA FRANCESCO DECENNI PRIMA DI PAPA FRANCESCO

di Mauro Zucchelli



«Ti dico una cosa, ma non deve uscire di qui per nessun motivo». Monsignor Alberto Ablondi fa con l'indice il perimetro della cucina di casa sua e mi guarda al di sopra degli occhiali. È passato un quarto di secolo, forse anche di più; già da quasi tre lustri lui è tornato ad abbracciare nell'Aldilà la sua famiglia di cuochi, in un Aldilà che sembra parecchio "livornese" se è vero che ha fatto portare nel cimitero della Misericordia, a pochi passi dall'Ardenza, le tombe dei suoi genitori.

È come se quel giorno lui, prelado fra i più noti in Italia (non ricordo proprio se fosse ancora il numero due dei vescovi italiani o se si fosse già dimesso), "confessasse" questa sua strategia a me, che non ero nient'altro che un volto amico.

Se mi prendo la briga di rompere il vincolo di riservatezza è per testimoniare che a Livorno abbiamo avuto lo stile di papa Francesco ben prima che Jorge Bergoglio arrivasse in Vaticano «quasi dalla fine del mondo» per diventare papa Francesco.

Vale la pena tornarci sopra adesso

perché a metà dicembre c'è una accoppiata di date-simbolo, quasi in contemporanea con la luna piena e in vista del Natale: mercoledì 18 cade il 100° anniversario della nascita di Ablondi, per 36 anni alla guida della diocesi labronica, prima da ausiliare di un padre come monsignor Guano e poi come titolare; il giorno precedente è l'88° compleanno di papa Francesco (e, fra parentesi, sabato 21 cadrà per i livornesi il centenario della nascita di un sindaco come Nicola Badaloni).

A colpire il prelado è una statistica in cui le cifre mostrano un problema sociale: la "sua" Livorno risulta una delle realtà in cui, in percentuale, più alta è la frequenza di divorzi e separazioni. Cosa farebbe qualche altro ecclesiastico? Una bella predica che gli metta in pace la coscienza e un sacrosanto rimbrotto nei riguardi di questi tempi disgraziati. No, ad Ablondi non va giù vedere tutta questa gente "parcheggiata" in un altrove lontano dalla comunità ecclesiale e, pazienza, dovevate pensarci prima. Come dire: Gesù Cristo ha parlato con chiunque

nel suo girovagare per la Palestina, compresi noti peccatori e peccatrici. La sua Chiesa no: arrangiatevi, non sono fatti nostri.

Qui bisogna aver conosciuto l'Ablondi vescovo che, già ultrasettantenne, si infila in mezzo a una battaglia di uova fra ragazzi all'Attias per andarli a invitare a prender parte al sinodo dei giovani.

O quello che alle soglie degli 80 anni balla come può nella chiesa dei Salesiani in mezzo ai suoi ragazzi che, nell'ultimo giorno da vescovo, lo salutano sulle note di *50 Special* dei Lunapop.

O quello che, di fronte al furto dei gioielli della Madonna di Montenero, stabilisce che l'elemosina diocesana di Quaresima non servirà per ricomprare i preziosi da appiccicare sull'icona («Se la Madonna voleva tenersi i gioielli sapeva come fare») bensì per pagare la solidarietà con i malati di Aids, con le famiglie di povericristi, con gli immigrati.

Figuriamoci se alza bandiera bianca l'Ablondi che a Livorno abbiamo conosciuto tutti.

Fa esattamente quel che fa papa Francesco: invece che impancarsi in lunghissime disquisizioni dottrinarie con i tradizionalisti che amano lustrare le loro belle nostalgie, sposta la questione sul piano pastorale. Da tradurre così: di filosofia e di teologia parleremo poi, intanto c'è da dare una risposta che aiuti le persone a spalancare le porte agli insegnamenti evangelici.

Belle intenzioni, ma come? Bisogna dire che Ablondi non è solo accoglienza tutto cuore: siccome ha nel curriculum anche una laurea in giurisprudenza (oltre a quelle in lettere a

indirizzo archeologico e in filosofia), insieme ad altri prova a mettere in fila un'idea. C'è da uscire da questo blocco che di fatto dice a una bella fetta di persone, anche cristiane: non sappiamo cosa farci con voi, diciamo che per noi Chiesa non esistete.

In effetti, è vero: ci sono voluti secoli perché l'amore coniugale uscisse dalle secche di una sorta di condizione di serie C rispetto al clero che si distingue perché non prende moglie. Adesso, sull'onda del rinnovamento conciliare, anche la Chiesa più *mainstream* dice che l'amore fra uomo e donna non è un peccato da ingabbiare ma semmai l'emblema del rapporto sponsale fra Dio e il suo popolo. Possiamo immaginare come soluzione l'idea di farne una scelta revocabile?

La risposta sta nello spostare sul piano pastorale il problema.

Non i principi scritti sulla pietra ma le regole con cui qui e ora i seguaci di Cristo, i cristiani insomma, organizzano quotidianamente la propria esistenza.

Il primo segnale – **questa l'ipotesi** attorno alla quale lavorava il gruppo di Ablondi – **viene individuato nell'utilizzo di ingranaggi già esistenti** come l'annullamento tramite la Sacra Rota. Anche perché non si inventava nulla:



Un giovane Alberto Ablondi (a destra) con monsignor Guano

questo strumento era del tutto "normale" già allora nella Chiesa, solo che era riservato a una ristretta platea di ultraricchi che potevano permettersi i costi. Cosa si poteva fare? Eliminare lo sbarramento costituito da una ingiustizia evidente (solo i ricchissimi possono).

Si andrà effettivamente in quella direzione e ora l'accesso alla Sacra Rota risente assai meno del problema dei costi e ha una procedura per certi aspetti snella e decentrata.

Certo che non è una soluzione ma è perlomeno un segnale di attenzione: un "cantiere" aperto, e vediamo cosa succede.

Nei confronti delle persone lgbt o in altre trincee calde della morale cattolica (per troppo tempo ridotta alla dimensione del "sotto le lenzuola" anziché alla dimensione della giustizia sociale e della pace) non è forse la linea che sta adottando papa Bergoglio?

Ma c'è un aspetto che vede Ablondi aver spostato più in là nel futuro i paletti di quel che significa "essere Chiesa": la collegialità della guida della comunità dei credenti.

Nel gergo dei preti: la sinodalità. La spiegherei così: ridurre il verticismo che fa della Chiesa l'ultima monarchia assolutista, con il capo del tutto sciolto da ogni vincolo verso la sua "squadra", per accentuare una gestione della Chiesa come erede della "comunità degli apostoli" guidata da Pietro, uomo come gli altri e testone quanto gli altri.

Nel vangelo di Matteo Gesù Cristo lo ripete per due volte a distanza di due capitoli, una volta riferendosi a Pietro e l'altra all'insieme della comunità: «Tutto quel che voi avrete proibito sulla terra sarà proibito anche in



Il vescovo Ablondi e il rabbino capo Elio Toaff

cielo; e tutto quel che voi permetterete sulla terra sarà permesso anche in cielo» (Bibbia interconfessionale). Leggiamo bene: è il Cielo che si "adegua" a quel che si fa in Terra, un ribaltamento logico mica da poco.

Cosa c'entra Ablondi?

C'entra perché ha spinto la Chiesa di Livorno a farsi laboratorio di trasformazione del modo d'essere della comunità dei credenti: Livorno è stata una realtà anticipatrice nel convocare il sinodo, l'ha fatto discutendo a lungo in ogni parrocchia e poi nel "parlamentino" insediato dentro la chiesa dei Salesiani. Era l'inizio degli anni Ottanta e a quel tempo le esperienze di questo tipo si contavano sulle dita di mezza mano in tutta Italia.

Anche se, detto per inciso, Livorno aveva alle spalle i due sinodi convocati – **ma prima che il Concilio Vaticano II** dispiegasse la sua libeccciata di rinnovamento – dal vescovo Giovanni Piccioni nel '27 e una decina d'anni più tardi.

Non è tutto: sotto la guida di Ablondi la Chiesa livornese vive il sinodo generale concluso nel 1984 e poi, una dozzina di anni dopo, quello specificatamente dedicato ai giovani. Di più: attraverso la figura di don Vincenzo Savio, ne esporta germogli altrove: nella Firenze di La Pira, Milano e Balducci così come a Belluno. E adesso, a distanza di tanti anni, è papa Francesco ad aver convocato al sinodo la Chiesa tutta.

Ho detto però che Ablondi è andato più in là: sì, perché Ablondi ha lasciato parlare i sinodi, non li ha sovrastati con la propria leadership, papa Francesco si ritrova a fare i conti con tempi in cui la sparizione dei "corpi intermedi" e la personalizzazione della funzione di guida, oltre all'ostilità di parte della comunità ecclesiale (inclusa la nomenclatura vaticana), riduce il protagonismo comunitario e lascia spesso intatta la "religione del capo".

Non pretendo di esaurire qui il lascito del vescovo Ablondi; a cominciare dal rapporto che ha avuto con i



Monsignor Ablondi e papa Giovanni Paolo II

portuali di Italo Piccini («Compagni, arriva lo sceriffo!»), anche nei tempi tesissimi dei decreti Prandini quando esplose il conflitto sociale sulle banche.

Ho in mente un dettaglio, che non credo sia piccola cosa: è stato negli anni del vescovo Ablondi che nell'attività della Società per la Cremazione, la So.Crem di Livorno, sono entrati anche i cattolici: prima don Carlo Leoni, poi don Paolo Razzauti, ora anche con un esponente del laicato ecclesiale come Filippo Smiraglia.

Del resto, la Chiesa già da tempo accetta la cremazione, a patto che non sia intesa come scelta ostile alla "resurrezione della carne", uno degli aspetti più interessanti del credo cristiano, spesso sottovalutato dagli stessi fedeli.

Non è una questione di sensibilità

individuale bensì la diffusione di una mentalità diversa da quanto si registra altrove.

Basti pensare che in camposanti di arciconfraternite cristiane come la Misericordia e la Purificazione sono stati realizzati spazi specifici per le urne delle ceneri di defunti cremati.

È l'indizio di un atteggiamento che sente gli effetti positivi dell'apertura al dialogo che ha avuto Ablondi: non è un caso se a questo ecclesiastico, di origini metà milanesi e metà sanremesi, verrà intitolato il nuovo ponte alla foce del rio Ardenza.

In tandem con un altro gigante livornese come il rabbino Toaff.

Lì accanto c'è la Rotonda di Ardenza che ora rende omaggio a Carlo Azeglio Ciampi. Tre figure livornesi capaci di rendere il mondo un posto migliore in cui stare.

UN PRETE, UN GIORNALISTA, UN LIBRO

PIAZZA GRANDE

UN'AGORÀ SENZA CONFINI

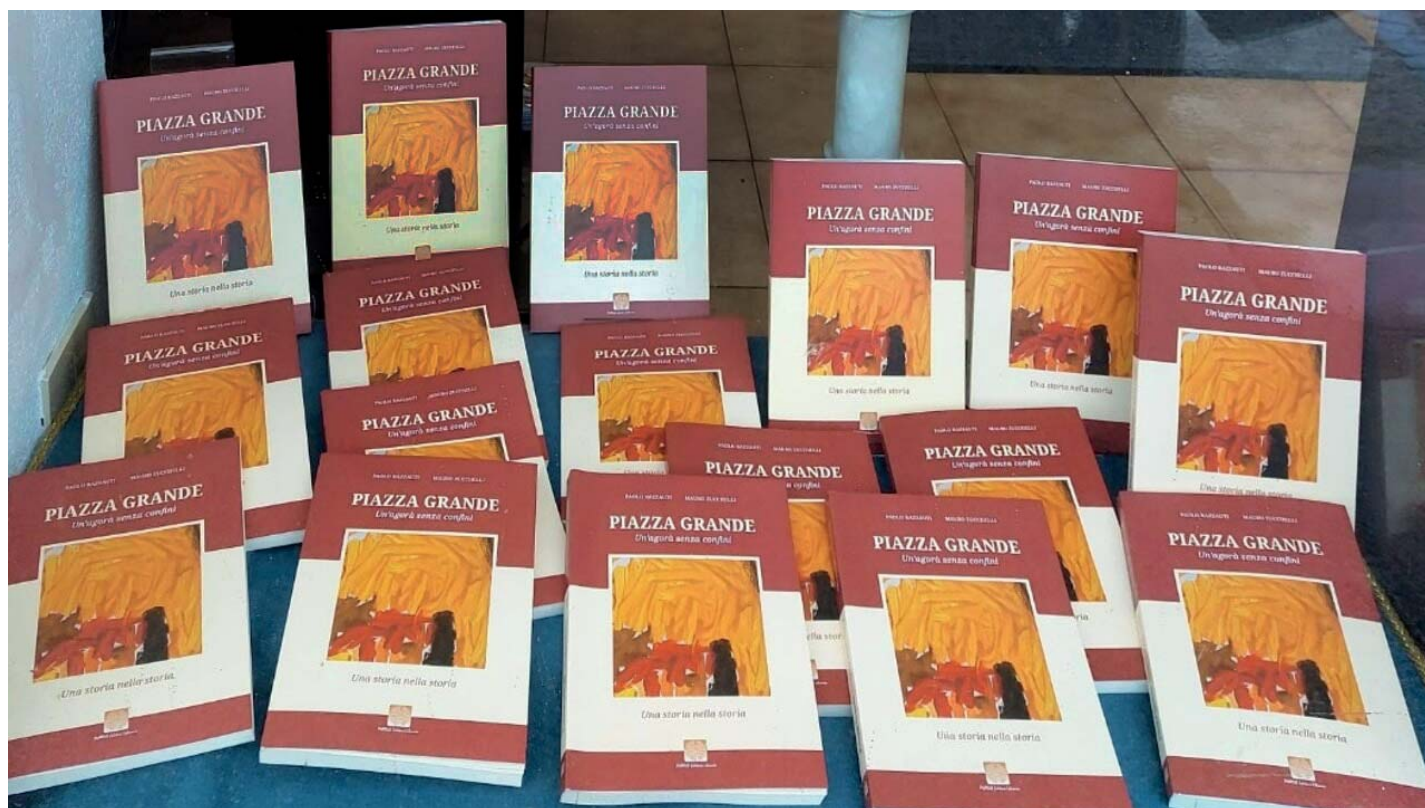
Di solito su "Charis" recensiamo solo i libri che direttamente editiamo o contribuiamo a editare, ma questa volta facciamo un'eccezione, che però è solo apparente, in quanto i due autori fanno parte del nostro mondo: don Paolo Razzauti è membro del Direttivo al secondo mandato e Mauro Zucchelli è collaboratore di "Charis" (anche su questo numero potete leggere il suo interessantissimo saggio sulla figura del vescovo Ablondi).

Era stracolma la sala conferenze dei Pancaldi alla presentazione: un pubblico vario, di giovani e vecchi, rappresentanti della vita politica di un tempo e nelle sue molteplici forme di oggi, amministratori pubblici, esponenti di quasi tutte le associazioni di volontariato, soprattutto tanti, tanti amici. È quello che ha voluto sottolineare il vescovo Giusti, aprendo l'incontro: don Paolo ha attraversato la storia della città di Livorno sapendo parlare con tutte le realtà della città, riuscendo a capirne e intercettarne i cambiamenti. Il giornalista Roberto Bernabò, che ha diretto il quotidiano "Il Tirreno" in anni di grande cambiamento (organizzativo,

della grafica col passaggio al colore, della prospettiva con l'evoluzione digitale) ha sottolineato come le due voci, del prete e del giornalista, sappiano continuamente intrecciarsi, fornendo spunti mai banali di riflessione.



Presentazione del libro "Piazza Grande"





La dirigente scolastica Cristina Grieco, che è stata anche assessore regionale con delega alla Scuola e al Lavoro, ha voluto ricordare il modo con cui don Paolo si è sempre rapportato sia alla città che ai cittadini: il rispetto, l'ascolto, la condivisione amicale. Vannino Chiti, forte della sua lunga esperienza politica (sindaco, presidente della Regione Toscana, ministro, vicepresidente del Senato) ha apprezzato delle due voci che si richiamano nel libro non solo la competenza e la stima reciproca, ma l'affetto che le lega tra loro e l'amore di entrambi per la città. Fuori dalle contrapposizioni ideologiche, è possibile presentarsi come persone che si impegnano insieme per il bene comune.

Luca Collodi, di Radio Vaticana, ha ricordato gli anni di Livorno Città Aperta, la radio diocesana dove insieme con don Razzauti e Mauro Zucchelli tentava di ridare all'informazione cattolica la capacità di far pensare, di far riflettere, di porre domande all'anima della gente.

E il sindaco di Livorno, Luca Salvetti, ha sottolineato in chiusura proprio questo elemento: il libro invita a cogliere la forza che è dentro tutti noi, la capacità di costruire qualcosa

di bello di cui l'esperienza di don Paolo e di Mauro sono testimonianza. Noi, dalle pagine di "Charis", invitiamo a nostra volta a fare di questo libro una strenna natalizia, una volta tanto fuori dalla pressione consumistica della caccia al regalo inutile e magari costoso, per aiutarci e aiutare a conoscere meglio noi stessi, gli altri e Livorno.



Mauro Zucchelli



Don Paolo Razzauti



Da sinistra Roberto Bernabò, Vannino Chiti, Cristina Grieco e Luca Collodi

UNO SPAZIO VERDE PER LA SEDE RISTRUTTURATA DI SVS ARDENZA



La So.Crem ha voluto dare il suo piccolo contributo con la sistemazione a verde del terreno circostante la sede di SVS all'Ardenza, per la quale il lavoro di ristrutturazione fatto dalla Pubblica Assistenza è stato veramente notevole. Nemmeno di ristrutturazione si può veramente parlare, bensì di un vero e proprio rifacimento che ha trasformato un edificio pesantemente ammalorato in una struttura moderna ed efficiente, dove i volontari possono portare avanti il loro impegno per la città non solo con la competenza e la prontezza necessari, ma anche con i sostegni materiali di cui hanno bisogno.

Così, il 1° settembre, in una splendida domenica di sole, alla presenza del presidente della Regione Giani, del sindaco Salvetti accompagnato dagli assessori Viviani e Ferroni, della presidente di SVS l'onorevole Marida Bolognesi



“ I VALORI DEL VOLONTARIATO SONO DIVENTATI QUELLI DELLA MIA VITA
E LI HO TRASMESSI AI MIEI FIGLI E NIPOTI.
HO INVITATO SEMPRE I GIOVANI A FREQUENTARE IL NOSTRO AMBIENTE.
SI STA IN COMPAGNIA, SI FA AMICIZIA, SI SCHERZA E SI FANNO COSE MOLTO SERIE...
PERCHE' SI AIUTANO LE PERSONE ! ”

R. Paoletti

e del direttore Francesco Cantini si è svolta la cerimonia di inaugurazione, accompagnata e rallegrata dalla banda della Marina Militare.



C'erano tutti i volontari che in questo periodo di lavori, nonostante le difficoltà logistiche, hanno tenacemente portato avanti la loro opera, c'erano i rappresentanti di associazioni sorelle, c'erano moltissimi cittadini a testimoniare il loro affetto e la loro gratitudine per una presenza instancabile sul territorio nei momenti di maggiore difficoltà e di dolore. Un'assenza si è fatta sentire: mancava la persona che da sempre è stata l'anima della sede di Ardenza quasi fino a identificarvi la sua vita, che aveva lottato tanto per ottenere questi lavori e li aveva seguiti fino all'ultimo, con attenzione e cura. Purtroppo ci aveva da poco lasciati Roberto Paoletti, di cui in altra parte del giornale abbiamo pubblicato il bellissimo ricordo del figlio. Ma la sua è stata una presenza nei cuori dei "suoi" volontari, ancora più forte. Noi della So.Crem abbiamo voluto dimostrare concretamente il nostro sostegno finanziando la sistemazione a verde dello spazio circostante e affidandone la realizzazione alla ditta LES, che ha già in cura i giardini del Tempio Cinerario e lo spazio verde a fianco del Palazzo della Provincia. I suoi giardinieri hanno provveduto a scarificare il terreno, a riportarvi terra vegetale, concimare e ammendare. Hanno poi realizzato l'impianto di irrigazione a goccia con programmazione e infine hanno piantato lungo le recinzioni photinie e gelsomini. Nell'aiuola sono state invece poste piante aromatiche. È stata stesa inoltre ghiaia di fiume su geotessile non tessuto per il contenimento degli infestanti. Ma quello che ci ha commosso ed è stato particolarmente apprezzato dai volontari di Ardenza è stato il dono che la ditta ha voluto fare a ricordo di Roberto Paoletti: un giovane ulivo, ai cui piedi è stata posta una targa *in memoriam*.

NO, NON È HOLLYWOOD, MA AVETRANA

di Nicoletta Ferrari



Qui non è Hollywood è una miniserie in quattro episodi trasmessa sulla piattaforma Disney+. Riguarda la tragica vicenda della morte di una adolescente, Sarah Scazzi, risalente al 2010, in un paesino della Puglia di seimila anime, Avetrana.

La decisione di vederla è derivata dalla curiosità di capire il motivo delle tante recensioni positive raccolte e dell'alzata di ingegno del sindaco di Avetrana, che ha voluto che il nome di questo luogo venisse tolto dal titolo della serie, per non creare danni (!?) alla sua immagine.

Il mio approccio è stato comunque molto diffidente, non apprezzando il modo con cui solitamente vengono spettacolarizzati i fatti di cronaca a livello mediatico.

Ma mi sono ricreduta e meravigliata di come questa serie sia stata molto ben realizzata, sia per la sceneggiatura che per la struttura e la regia di Pippo Mezzapesa.

Il regista affronta questo caso di cronaca nera di volta in volta dal punto di vista di uno dei quattro protagonis-

ti, Sarah, Sabrina, Michele e Cosima, ognuno al centro di un episodio, a cui dà il titolo.

La vicenda, che penso quasi tutti conosciate, si svolge ad Avetrana, piccolo comune in provincia di Taranto, dove, alla fine di agosto del 2010, sparisce la giovanissima Sarah Scazzi. Inizia la sua ricerca a ogni livello, la sua scomparsa rimbalza ovunque, scuote lo scorrere lento e sonnacchioso della vita di questo piccolo paese che improvvisamente balza alla ribalta delle cronache nazionali, e tutti coloro che ne sono coinvolti entrano in un girone infernale di spettacolarizzazione improvvisa, le loro vite scandagliate in maniera violenta, stravolte nella loro piccola dimensione.

Una dimensione molto inclusiva, con un ordine particolare le cui dinamiche implodono in maniera soffocante ed emergono equilibri anomali che non hanno alcun ridimensionamento o possibilità di una apertura, di un confronto con un mondo più

ampio. L'amore-odio tra le due cugine, Sarah e Sabrina (di cui si avverte la percezione di radici ben più lontane e radicate) si acutizzerà in maniera estrema nella rivalità nei confronti di Ivano, amato in maniera quasi ossessiva e distorta da Sabrina e fonte di attenzione da parte di Sarah, forse più per contrasto nei confronti di Sabrina o forse per gelosia per le attenzioni che riserva al ragazzo.

Intorno a loro ruota la famiglia: la madre di Sarah, Concetta, fervente testimone di Geova talmente immersa e chiusa nel suo credo da non intuire il dramma che sta nascendo intorno alla figlia, impersonata da Imma Villa; la zia Cosima, la vera regista di questa famiglia, interpretata da Vanessa Scalera, attrice poliedrica con un curriculum eccezionale di teatro, cinema e televisione, nota al vasto pubblico per il ruolo del sostituto procuratore Tataranni e per una Filomena Marturano che non ha fatto rimpiangere Sofia Loren; lo zio Michele, un ottimo Paolo De Vita.





A Sabrina ha prestato il volto Giulia Perulli, che per questo ruolo è dovuta ingrassare 25 chili; Sara è la giovanissima Federica Pala. Questo piccolo mondo familiare si sgretola scontrandosi violentemente con quello mediatico diviso tra la ricer-

ca di Sarah e lo sfruttamento della vicenda in nome della visibilità e dell'audience.

I contorni dell'accordo familiare vengono abbattuti. Lo zio Michele in un primo momento sembra crollare, appesantito dal rimorso o da una colpa

troppo grande, per poi rinsaldarsi nella difesa estrema della famiglia a cui forse si sentiva legato da un patto scellerato, come da una promessa di sangue.

Sabrina e Cosima continueranno a sorreggersi l'una con l'altra, mentre il resto di quel piccolo mondo si disperde totalmente nei rimbalzi di dichiarazioni e smentite, testimonianze e successive ritrattazioni.

Inutilmente cercherà di ricreare il proprio ambiente, un tempo chiuso, ma sicuro.

Qui non è Hollywood è un prodotto di una qualità altissima, che ha poco in comune con il mondo delle fiction italiane ma anche straniere.

Regia, sceneggiatura e colonna sonora impeccabili, attori tutti in stato di grazia. Perfino il trucco contribuisce al successo, costruendo una straordinaria somiglianza con i volti degli uomini e delle donne di Avetrana.

Da vedere assolutamente.



Ricordi. Affetti. Amicizie. Amori

Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è degli umani...

Ugo Foscolo "Dei sepolcri"

Roberto Paoletti



Una pietra miliare del volontariato sanitario cittadino. Roberto, come prima suo padre e ora suo figlio. Chiunque sia stato trasportato su un'ambulanza di SVS ha avuto occasione di incontrarlo. Magari non ha mai saputo il suo nome, ma certo ricorda guardando le sue foto il sorriso, la gentilezza, la cura ricevute in un momento difficile. Noi abbiamo voluto lasciare che a parlarne fosse suo figlio, che ne ha seguito l'esempio e che era legato a lui da un affetto molto più che filiale, fatto di condivisione di ideali, di ammirazione e stima.

«Caro babbo, sei stato decisamente un uomo buono, forte, leale e pieno di valori che hai saputo trasmettere con semplicità sia alla tua famiglia che alla tua comunità. Sei entrato in SVS a 12 anni spinto dalla tua volontà di essere partecipe alle iniziative della tua città che tuo padre, a sua volta, ti aveva trasmesso. Hai iniziato dando una mano durante le feste che venivano organizzate come autofinanziamento nella storica sede di via San Giovanni fino a quando, raggiunta la maggiore età, hai iniziato a impegnarti nei servizi in ambulanza diventando, dopo aver seguito un corso di formazione

interno all'associazione, infermiere della Società Volontaria di Soccorso. A soli 20 anni sei diventato caposquadra e hai contribuito ad abolire la parola "Comando" sostituendola con "Coordinamento volontari", dicitura decisamente più democratica. Hai ricoperto tantissimi ruoli negli anni, dal Consiglio di disciplina, al Collegio dei probiviri e sei stato nominato dal Consiglio autista e caposquadra *ad honorem* e nel 1995 sei stato abilitato dall'Anpas alla formazione dei volontari di II livello. Sei sempre stato una persona fedele e rispettosa degli impegni presi, per cui molti anni fa hanno scelto proprio te per l'affidamento della sede di Ardenza, che all'epoca era praticamente chiusa.

Sei riuscito a coinvolgere tantissime persone, persino un'intera classe di un liceo avvicinando ragazzi adolescenti a un mondo vero, puro e pieno di valori che tu stesso incarnavi. Grazie a quei ragazzi che si sono lasciati trasportare dal tuo entusiasmo e dalla tua guida sei riuscito ad aprire la sezione sempre più spesso, fino a oggi che, grazie all'attuale presidenza di Marida Bolognesi, la tua amatissima Ardenza non solo è stata riconosciuta dal 118 come punto di emergenza-urgenza, ma ci è stata affidata anche la gestione della DELTA. Ho sentito tante parole dolci nei tuoi confronti, ti hanno descritto come uno di quei volontari che «c'è sempre stato» e certamente nessuno potrà affermare il contrario. Sei stato un volto storico, un veterano, conosciuto sia dai volontari tuoi coetanei sia dai volontari più giovani, perché hai sempre avuto il dono di saper unire più generazioni, sei sempre riuscito a trasmettere le tue idee e il tuo senso

di responsabilità presso il prossimo a tutti. La tua frase più famosa, che oggi è anche scritta tra le mura della tua amata sezione, è sempre stata «I valori si trasmettono con l'esempio». La nostra è certamente una famiglia storica di SVS, il nome di nonno Cinirio è inciso sulla lapide presente nella Sala delle Assemblee, e quanto ne eri orgoglioso! La nostra è un'appartenenza tramandata di padre in figlio, e anch'io ho cercato di trasmettere i valori del volontariato ai miei figli e ai miei nipoti, e oggi ho la soddisfazione di vederli tutti impegnati in SVS. Spero di essere bravo almeno la metà di quanto lo sei stato tu a tramandare i nostri valori, insegnando ai giovani che il Volontariato è reciprocità e che questo ti insegna ad avere coraggio di conoscere e affrontare le difficoltà della vita».

Cinirio



Manrico Vaiani



Una grande figura dello sport livornese. L'educazione fisica e l'attività di allenatore le sue più grandi passioni. Anche se, come dice il suo amico, il preparatore atletico Andrea Falleni, «definirlo allenatore secondo me è riduttivo. È stato un maestro di basket e di vita, direi. Per Manrico, lo sport era sviluppo delle qualità fisiche e mentali. Sono stato al fianco di tanti coach, ma Manrico nel suo modo di

allenare era unico, proprio perché lui andava oltre il suo sport». E i successi raccolti in una lunga carriera sono stati davvero tanti. Nel 1990 è allenatore in serie C con la Pallacanestro Piombino e conquista la serie B2. Nel 1991 arriva ai play-off e nel 1992 ottiene la promozione in serie B1. Nella stagione 1995-96, a Castelfiorentino, vince due campionati consecutivi, passando dalla serie C2 alla B2. Nella stagione 1999-2001 è capo allenatore in serie **C1 della Pallacanestro Livorno**. Con questa squadra raggiunge in due anni la serie **B1, salvandola** successivamente dal 2001 al 2003 dalla retrocessione ai play-out.

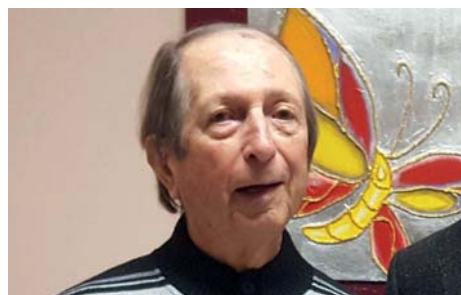
Durante quest'ultimo biennio, collabora come assistente col commissario tecnico della nazionale Carlo Recalcati alle formazioni sperimentali. Lascia poi il basket maschile e disputa due campionati di serie **A1 femminile**. Nel 2003-04 è al Basket Spezia Club e nel 2004-05 con Mercedes Ba-

sket Alghero. Nel 2005-06 torna alla pallacanestro maschile col Follonica in serie C1. Successivamente allena varie squadre giovanili.

I suoi insegnamenti hanno forgiato tantissimi studenti e giocatori di basket. Impossibile non stare ad ascoltare le sue lezioni, che fossero nella palestra di una scuola o su un parquet.

Alla fine la sua più grande passione era insegnare ai più piccoli i valori sani e i principi di questo sport. Lo ritroviamo, tra l'altro, sulla panchina dell'U.S. Livorno Basket con l'incarico di allenare i gruppi under 14 e collaboratore del responsabile tecnico Riccardo Tedeschi, soprattutto per la fascia esordienti-minibasket. Ha insegnato fino all'ultimo all'under 14 Elite dei Leoni Amaranto che, appresa la notizia della sua scomparsa, hanno postato una sua immagine con la scritta «Sempre nei nostri cuori. Ciao, Manrico».

Alberto Maestrini



Operaio in fabbrica come tantissimi piombinesi, una fabbrica che si identificava con la città e che è stata per qualche generazione non solo luogo di lavoro, ma anche di formazione e di impegno, Alberto si avvicinò alla politica locale nelle fila del Psi e fu anche assessore e presidente del Consiglio comunale. Ma la politica non ha mai avuto un ruolo fondamentale e totalizzante nella sua vita, quanto invece è stato l'impegno nel sociale.

Determinante fu la morte della figlia in giovanissima età. Assistere impotente alla sua sofferenza mentre l'accompagnava nell'ultimo viaggio fu per lui un'altissima lezione di umanità e di coraggio. Invece di chiudersi nella sua sofferenza, come a molti succede, Alberto seppe trasformare quell'esperienza di dolore in un impegno costante nei confronti di chi si trovava a vivere il suo stesso dramma. Fu infatti tra i fondatori e per anni anche il presidente dell'Associazione Cure Palliative di Piombino, che prese forma nel 2007 diventando una realtà importante nei servizi alla persona.

Scrivono l'Associazione: «**Ci stringiamo** al figlio e ai familiari ricordando l'uomo che è riuscito a trasformare il grande dolore patito in azione generatrice di speranza e di coraggio per

gli altri. È stato infatti tra i fondatori nel 2007 della nostra Associazione e presidente dal 2007 al 2019. Ha rappresentato per i volontari e i soci tutti un esempio di coraggio, umanità, attenzione e sensibilità nei confronti degli altri». **Ma la sua costante disponibilità** ad aiutare chi soffre si è manifestata anche in un altro ambito: è stato a lungo vicepresidente della Pubblica Assistenza di Piombino, che così lo ricorda: «Nostro consigliere, in passato anche vicepresidente, fautore della nascita dell'Associazione Cure Palliative di Piombino, è sempre stato impegnato nel sociale. Una persona perbene, appassionata, la cui forza è stata saper trasformare i grandi momenti di dolore che ha attraversato nella vita in impegno civile a beneficio della collettività».

Roberto Menicucci



Troppo spesso, travolti dal ritmo frenetico delle nostre vite, vorremmo avere tutto e subito e ci scordiamo quanta fatica e quante lotte sono costate le cose che oggi sembrano diritti scontati. L'opera di Roberto Menicucci ne è uno splendido esempio. Pisano di origine, arrivato giovanissimo a Piombino, fin

dagli inizi della sua carriera di medico, quando a Piombino nemmeno si facevano le dialisi, ha combattuto con forza e tenacia perché l'ospedale cittadino fosse dotato del reparto di nefrologia. E, una volta ottenuto, vi ha dedicato tutta la sua vita, ben oltre i confini lavorativi, dirigendolo fino alla pensione e traghettandolo verso la modernizzazione con il trasferimento dal vecchio al nuovo ospedale di Villamarina. Ma la città non è stata immemore: la Sala del Commiato ha visto un continuo e numerosissimo affluire di cittadini per rendergli l'ultimo saluto, testimoniando con la loro presenza un affetto e una gratitudine mai venuti meno. «Babbo non aveva altra passione che il lavoro – dice il figlio

ricordandolo. – Lo ha sempre intrapreso con grande spirito di servizio, rivolto sempre alla comunità di Piombino e alla cura dei più fragili. Era un medico di altri tempi, per cui tutti lo hanno sempre dipinto come un po' burbero, pur riconoscendone la bontà d'animo. Diciamo che alle parole preferiva di gran lunga i fatti e l'affetto e la dedizione che aveva verso i suoi pazienti li testimoniava nelle cure che dedicava giorno dopo giorno, anche fuori dell'orario d'ospedale, alla loro salute. Mi ricordo che spesso molti di loro venivano a casa nostra per una sua valutazione medica. E anche negli ultimi anni, quando era in pensione, non ha mai smesso di sentirli e di sincerarsi che stessero bene».

Francesca Capecchi



Laureata in giurisprudenza, era avvocato civilista.

Da molti anni lavorava nello studio del notaio Andrea Colosimo, seguendo prevalentemente il settore delle compravendite immobiliari.

Chi la conosceva la descrive come una persona buona, educata e dolce. Ma soprattutto una persona empatica, sempre disponibile verso gli altri e

che con il suo sorriso riusciva a illuminare anche i momenti più bui.

La sorella Michela sottolinea questi aspetti della sua personalità: «Solare e generosa, sapeva coniugare la sua grande intelligenza con una buona dose di ironia. E questo sia in campo professionale che personale. Per questo ha lasciato un segno profondo in tutti quelli che l'hanno conosciuta».

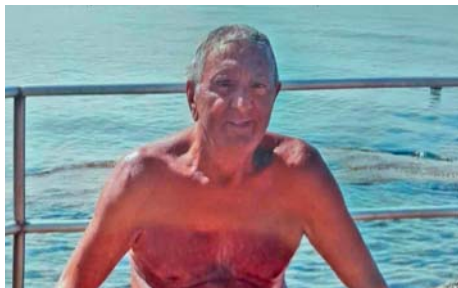
Enzo Carmignani



La Cgil è stata fino all'ultimo il senso della sua vita. Alla Cgil giustamente affidiamo l'ultimo ricordo di questo suo leader: «**Apprendiamo con dolore** la notizia della scomparsa di Enzo Carmignani, da sempre impegnato nell'attività sindacale per la Cgil. Enzo se ne è andato a 84 anni. Disponibile al confronto e generoso, si è sempre fatto apprezzare per la sua umanità e la sua schiettezza. Enzo aveva un grande cuore e cercava di trovare in tutti gli scontri e le trattative, anche le più dure, una soluzione per ogni problema. L'im-

pegno di Enzo come delegato Filt-Cgil nasce quando inizia a lavorare presso Atam-Livorno. Dopo una vita passata a lottare per i diritti dei lavoratori, Enzo ha iniziato a dedicare il suo tempo allo Spi-Cgil per difendere i pensionati. Ricordiamo ancora con commozione le ultime parole del suo intervento al termine del congresso Cgil a Piombino nel 2022: "Se tutti gli uomini e tutte le donne – disse parafrasando una canzone di Sergio Endrigo – si dessero la mano, sarebbe un girotondo in un mondo di pace". Addio, Enzo».

Nedo Marzini



Livornese purosangue, nato nel quartiere Venezia, di professione elettricista presso alcune importanti ditte cittadine, come la Vetreria Balzaretti

e Modigliani, le Officine Botteghi, la ditta Salvadori e infine la Società Condotte di Roma. Una grande passione per i viaggi e per la campagna. Tifosissimo del Livorno e socio del Club Amaranto Mario Stua, abbonato irriducibile in gradinata all'Armando Picchi. «Era un uomo allegro e gioviale – **lo ricordano gli amici – sempre pronto** agli scherzi e alla battuta salace, un uomo col sorriso stampato in faccia, amante della vita e della convivialità, dove si dimostrava sempre un'ottima

forchetta». Ma, da autentico livornese e veneziano, la sua passione più profonda era il mare.

Decano dei bagni d'inverno, fino allo scorso anno è stato **uno dei più assidui bagnanti** invernali, sempre presente ai tradizionali tuffi di Capodanno e di Befana, di cui aveva finito per diventare un personaggio simbolo, una vera e propria istituzione. Massimo Volpi, coordinatore de "Gli amici del Gabbiano", dice: «Abbiamo perso un grande amico».

Nicola Maulella

Un malore improvviso se lo è portato via a 43 anni, nella sua casa dove viveva con la moglie e le due adorato figlie. Un volto noto in città perché da molti anni lavorava alla Coin, amato nel suo quartiere di Coteto, dove si è immediatamente attivata una catena di solidarietà verso la famiglia, un piccolo ma significativo gesto verso una persona benvoluta da tutti. «Era un amico e una persona buona», dicono tutti quelli che lo hanno conosciuto. Quale elogio più bello?



Veziò Gabellieri



Nato nel 1924 a Volterra, cecinese d'adozione, vicino a compiere 100 anni, era uno degli ultimi partigiani toscani. Col nome di battaglia "Mosca" aveva svolto il compito di staffetta, cioè di collegamento tra le bande e di rifornimento di armi, medicine e viveri, tra Volterra, Colle Val d'Elsa, Piombino e Pontedera. Fece parte della 23° Bri-

gata Garibaldi e li incontrò ed ebbe modo di apprezzare anche in questo ruolo Carlo Cassola. Con lui strinse un legame di amicizia che durò fino al 1987. Veziò sarà uno dei pochissimi ammessi alle esequie dello scrittore svoltesi in forma strettamente privata. «La scomparsa di una delle ultime testimonianze degli anni della lotta partigiana – scrive il Comune di Cecina – **impoverisce tutti noi e ci richiama** alla responsabilità della memoria di un passato su cui si fonda la nostra Repubblica». Fortunatamente la giornalista Elisa Favilli gli aveva fatto di recente una lunga intervista per la serie televisiva "Memorie" di Toscana Live che si può trovare facilmente su YouTube. In questa intervista, Veziò ripercorre con molta lucidità le fasi salienti

della sua esperienza. Interessante è il ricordo della sua prima ribellione al regime, quando da ragazzino non accettava alcuna forma di violenza e di prevaricazione. Caparbio e determinato, sosteneva che «la libertà è un diritto da difendere» e che «il giusto sta sempre dalla parte di chi si rimbecca le maniche» e che soprattutto «fare vuol dire prendersi la piena responsabilità delle proprie azioni». Nel suo comunicato l'ANPI ricorda, oltre al contributo significativo e costante alla vita dell'Associazione, il fatto che «nel corso degli anni ha portato la sua testimonianza in moltissimi incontri pubblici e in progetti per le scuole». Anche di qualcuno di questi incontri è rimasta traccia significativa nei video fatti dai ragazzi, sempre attenti e interessati.

Riccardo Pucci



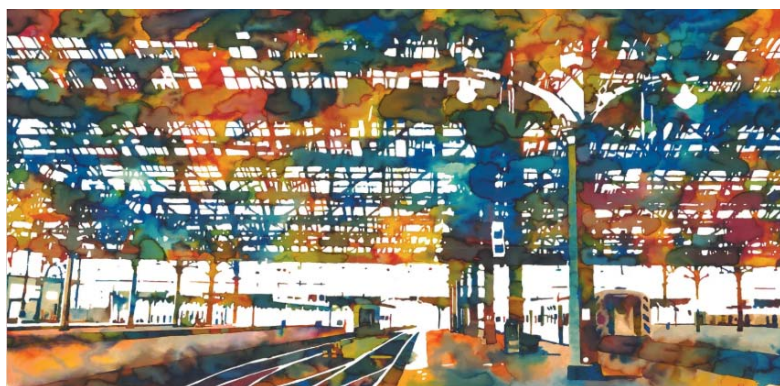
La Val di Cornia è in lutto, ma è il mondo dell'arte in generale a piangere la scomparsa prematura di Riccardo Pucci. Artista campigliese di fama internazionale, ultimamente lavorava e risiedeva a Piombino, insegnando anche al Liceo "Leon Battista Alberti".

Stimato non solo per le sue doti artistiche ma anche per le sue qualità professionali e umane, sempre gentile, ironico, sorridente, così lo ricordano colleghi e alunni: «In questi anni hai portato nella nostra scuola la tua passione per l'arte, la tua competenza, la tua umanità. Grazie a te, i nostri alunni hanno avuto la possibilità di entrare in contatto con artisti di fama nazionale e internazionale, attivando collaborazioni importanti e partecipando a progetti innovativi che hanno lasciato traccia nei loro percorsi. Ma soprattutto hai sempre regalato un sorriso a chi incontravi nei nostri corridoi. Un sorriso buono che riusciva a risvegliare, anche in chi l'aveva smarrita, la fiducia in se stesso e nelle proprie potenzialità. La tua ironia, e la capacità di entrare in

connessione con gli altri, sono state un sostegno anche nelle situazioni più critiche. Questo ci hai donato ogni giorno: l'idea che sia fondamentale coltivare la propria persona e la certezza che l'arte possa accendere dentro di noi delle luci per superare qualsiasi buio. Grazie di cuore da tutti noi».

Pittore, incisore, artista di grande cultura e appassionato ricercatore nelle arti figurative e grafiche, dopo la laurea in Pittura all'Accademia delle Belle Arti di Firenze nel 1998, aveva conseguito il dottorato di ricerca in Estetica e Teoria delle Arti all'Universidad Nacional de La Plata di Buenos Aires. La sua prima esposizione alla Galleria ABC di Milano nel 2002, e poi i lavori e la vita a Roma dal 2004 al 2006, dove inizia la sua collaborazione con la Galleria "Il Sole Arte Contemporanea". Dal 2006 al 2008 è a Praga e poi ancora a Roma dal 2008 al 2012 e a Milano dal 2012 al 2015, collaborando con gallerie e musei di molte città d'Italia e all'estero. Da ultimo il ritorno in Val di Cornia, a Piombino, dove fonda e presiede l'Associazione "5in5", nata per produrre e promuovere la grafica e la stampa d'arte, oltre a dar vita a innumerevoli iniziative artistiche. Scrive la Scuola "Mohale" di Milano nel ricordarne il percorso professionale: «Mettendo in dialogo costante le varie arti visive (architettura, fotografia, pittura, disegno, stampa), la sua ricerca parte da ed esplora la percezione visiva nel rapporto tra uomo e ambiente naturale, sociale, urbano e metafisico attraverso l'uso di materiali poveri e la relazione tra questi e l'uso interpretato

di particolari tecniche artistiche tradizionali, come la pittura ad aerografo, il guazzo, gli inchiostri». Le sue opere, oltre che in collezioni private e banche, si possono ammirare in molti musei in Italia, Spagna, Svizzera, Regno Unito, Francia, Repubblica Ceca, Argentina, Qatar. Alberta Ticciati, sindaco della sua città natale, Campiglia, scrive di lui: «Ci ha lasciato troppo presto, troppo giovane per dover abbandonare la sua famiglia, i suoi cari, i suoi amici, la sua arte. Una persona che ha segnato una traccia di bellezza nel senso più ampio del termine in ognuno che ha incontrato. Artista di grande cultura e talento, appassionato ricercatore nelle arti figurative e grafiche». Il sindaco della città di Piombino, che Riccardo ormai considerava come sua, Francesco Ferrari, lo ricorda così: «È venuto a mancare Riccardo Pucci, artista e professore del Liceo "Leon Battista Alberti". Persona apprezzata e amata in città e in tutta la Val di Cornia, ha collaborato con il Comune di Piombino attraverso numerosi progetti che lo hanno coinvolto, insieme agli studenti. Un artista talentuoso, che ha saputo interpretare nel migliore dei modi anche il ruolo di professore, diventando punto di riferimento e ispirazione per tanti ragazzi. Riccardo è ricordato da tutti come una mente luminosa, capace di accendere passioni e scintille di interesse creativo e gentile, una persona in cui le doti professionali si sono sempre affiancate a quelle umane. Una grande perdita per la nostra comunità, per i nostri giovani, per la nostra città».



Diego "Cicce" Norfini



Drappi bianchi appesi alla cancellata dell'ospedale in viale Alfieri con scritto «Forza Cicce». E tanti, tanti ragazzi con gli occhi rossi, stretti gli uni agli altri, come per dare forza a Cicce nella sua battaglia, ma per farsi forza anche fra loro di fronte a una prova troppo dura da affrontare, a cui non volevano nemmeno pensare. Così ininterrottamente per una settimana. Ma purtroppo Cicce non ce l'ha fatta. I medici hanno fatto l'impossibile per salvarlo, ma nonostante l'intervento per cercare di ridurgli l'ematoma, Diego non si è mai ridestato dal coma in cui era caduto dopo il terribile incidente in via dell'Ardenza dove, all'alba del 6 ago-

sto, era stato trovato a terra già incosciente, accanto al suo scooter. Aveva appena 17 anni ed era una speranza, anzi ormai quasi una certezza del Rugby Livorno, dove aveva cominciato a giocare giovanissimo, e quello della palla ovale era diventato il suo mondo. Un ambiente dove tutti gli volevano bene, perché Diego era un ragazzo buono e determinato, sempre disponibile con tutti, e in campo non si arrendeva mai. Purtroppo ha dovuto arrendersi in questa ultima battaglia, troppo grave il trauma cranico riportato nell'urto violentissimo che gli aveva provocato perfino la rottura del casco, tagliandolo in due parti.

Interpretando la sua generosità, la famiglia ha autorizzato il trapianto degli organi. Diego frequentava l'ITI Galilei, specializzazione meccanici. Pione di talento era allenato con ottimi risultati da Luca Isozio. I suoi compagni di squadra hanno donato ai suoi genitori la maglia del Livorno Rugby che Cicce aveva indossato nel corso della passata stagione. Profonda commozione al funerale, con la salma portata a spalla dagli amici mentre i presenti, numerosissimi e schierati in picchetto d'onore, applaudono. «Per Cicce» gridano

tre volte, e ancora «Per Cicce hip, hip, urrà». Su uno striscione bianco hanno scritto «Per sempre con noi». Ci sono tutti, i compagni di scuola e quelli di squadra, gli allenatori, i tecnici e i dirigenti del Rugby Livorno, i dirigenti federati della Nazionale. C'è anche il sindaco Luca Salvetti a portare il saluto di una città intera, commossa e partecipe. La Fir-Toscana ha scritto: «Il presidente Bonaccorsi e il Consiglio si stringono con profondo dolore attorno alla famiglia di Diego e a tutto il Rugby 1931 in questo momento di immensa tristezza. La prematura scomparsa del giovane rugbista lascia un vuoto incolmabile nei cuori di chi ha avuto il privilegio di conoscerlo. Siamo vicini alla sua famiglia e al suo club con affetto e commozione. Diego resterà sempre nei nostri ricordi».



Enrico Capecchi



Mezzala del Livorno negli anni Cinquanta, con Mauro Lessi e "Lupo" Balleri era uno dei ragazzi di piazza

Magenta, dove in una città che faticosamente si stava ricostruendo e certo mancavano palestre e campetti, si poteva tirar di pallone. Come ricorda Leonardo, uno dei figli, in piazza Magenta avevano iniziato a giocare, poi sono stati presi dal Livorno Calcio. Ma quella non era solo una squadra, era una famiglia che si voleva bene. Poi l'amicizia con Armando Picchi e l'"invenzione" insieme a lui del gabbione che ancora oggi, nonostante computer, tablet e cellulari, d'estate è il più grande divertimento dei ragazzi livornesi. «All'epoca – racconta il figlio – ai Bagni Fiume

giocavano nello spazio della pallacanestro, non c'erano le reti, la palla andava sempre da tutte le parti. Di qui l'idea della recinzione e la nascita del mitico gabbione, prima ai Fiume e poi negli altri bagni. Armando ci ha portato a giocare anche Suarez e la grande Inter. È lì che ho conosciuto un giovanissimo Massimo Allegri. Mio padre lo andava a vedere perché diceva che era calcisticamente molto forte. E infatti ha fatto la carriera che ha fatto». Ma comunque per un ragazzo livornese non c'è estate senza gabbionata grazie a Enrico e al suo grande amico Armando.

Enrica Filippi



Una morte sul lavoro, la sua. Di professione corriere, era stata tanti anni fa insieme alla sua carissima amica Irene Bianchi la prima donna assunta dalla ditta SDA. Tornava a Livorno dalla sua ultima consegna della giornata con il suo furgone blu. Aveva da poco messaggiato Irene per dirle che aveva finito il servizio a Quercianella e stava per arrivare a Livorno. Ma allo svincolo della variante di Montenero, un impatto violentissimo con la motrice di un tir. Inutili i soccorsi di

alcuni automobilisti di passaggio, inutile l'intervento quasi immediato delle ambulanze di SVS e di Misericordia-Antignano. «È morta al buio, da sola» dice tra le lacrime la sua amica Irene Bianchi. «Avrei dovuto essere lì con lei. Invece l'ho lasciata sola». **E continua:** «Ho lavorato con Enrica 20 anni. Lei era una persona di poche parole, ma il suo silenzio faceva rumore. Era speciale e ci volevamo bene. Ci capivamo con uno sguardo. Non potrà mai uscire dal mio cuore».

Roberto Onorati



«Babbo da oggi continuerà a fare le foto dal cielo. Sempre più belle». Così, con queste dolcissime parole, la figlia Letizia parla di suo padre e della sua passione fondamentale. Roberto, infatti, aveva sempre con sé la sua macchina fotografica, quasi un prolungamento del suo corpo, ma i suoi interessi erano molteplici e tutti portati avanti con estrema serietà e impegno. Il sindaco di Livorno, Luca Salvetti, per esempio sottolinea l'impegno profuso per la mezza maratona: «Una persona sempre piena di entusiasmo che ha collaborato con il Comune presentando a Palazzo Comunale ogni anno la mezza maratona in uno spirito di condivisione e con la volontà di far crescere la manifestazione per il bene della città. Ci mancherà». Ma non basta.

Oltre che membro e organizzatore della Livorno Marathon, Roberto era appassionato dello sport in senso ampio: era un importante pilastro dell'atletica, un innamorato delle gare remiere, un seguace del suo amato Livorno Calcio. Con i suoi scatti ci ha raccontato per decenni tutte queste realtà. Ed è stato l'ideatore di un evento che ormai ha assunto una risonanza nazionale, il tuffo in mare per Capodanno, realizzato insieme a «Gli amici del mare». C'erano anche aspetti di lui meno noti, forse per pudore, come la sua attività nell'AVIS Livorno, che nel suo comunicato lo ricorda come «persona straordinaria, che ha contribuito in modo significativo alla vita della nostra città». Mentre la Fondazione Goldoni ricorda il suo amore per la musica e per il teatro: «Con la sua consueta discrezione, ci chiedeva di seguire un artista o uno spettacolo particolare, regalandoci sempre momenti della bellezza che il palcoscenico è capace di creare. Seguì la riapertura del Teatro Goldoni sempre attento, curioso e scrupoloso nel documentare con il suo obiettivo le varie fasi del restauro, e da allora quando poteva era con noi con la sua consueta simpatia». Telegranducato a sua volta scrive: «Ci ha lasciato Roberto Ono-

rati, fotografo dello sport a Livorno. Non solo riprendeva piccoli e grandi eventi di ogni disciplina, regalandoci degli scatti straordinari, ma era anche l'organizzatore dei tuffi di Capodanno alla Rotonda d'Ardenza e da qualche tempo anche di quelli della Befana a Marina di Pisa». **Ma il ritratto più completo** di Roberto ce lo lascia nel suo ricordo l'Atletica Livorno: «Roberto è stato un amante dell'atletica leggera, quella con la lettera maiuscola, nel senso che la sua vita era scandita dagli impegni lavorativi, ma anche da quelli sportivi.

L'abbiamo conosciuto giovanissimo come lanciatore di giavellotto, però non si tirava indietro se c'era da fare una corsa di resistenza. Passati gli anni, è diventato il responsabile provinciale del settore giovanile della FIDAL, con capacità e ottimi risultati, senza dimenticare il suo contributo all'organizzazione della maratona di Livorno e successivamente della corsa molto più breve che l'ha sostituita. La sala della segreteria, al primo piano del Gymnasium, era diventata quasi la sua dimora.

Tutta l'Atletica Livorno e il movimento sportivo della FIDAL e dell'UISP non lo dimenticheranno.

Buon viaggio, Roberto».

Massimiliano Saettini

Una vita tutta al servizio di chi soffre. Sul lavoro, era infermiere prima al Pronto Soccorso e poi nell'Area Multidisciplinare 2/2 dell'ospedale di Livorno. Nel tempo libero da volontario dava la sua opera sulle ambulanze della Misericordia e partecipava anche ad attività di clownterapia nell'Associazione "Libeccia", per portare sorriso e conforto a chi ne aveva bisogno.

Si condensa in poche righe la vita di un uomo eccezionale per generosità e dono di sé agli altri, una di quelle persone a cui si deve se questo mondo è un po' meno triste. Così lo ricorda l'Arciconfraternita della Misericordia: «L'Arciconfraternita della Misericordia di Livorno piange la prematura

scomparsa del confratello Massimo Saettini, volontario e infermiere di indiscussa e riconosciuta generosità e altruismo. Massimo si è sempre distinto per la propria attenzione ai bisogni del prossimo, degli amici, dei pazienti, e di chiunque potesse aver bisogno di qualcosa. Mai si è negato, mai ha lasciato indietro qualcuno. Il commissario straordinario, il direttore generale, il Collegio dei capoguardia attivi, la Fratellanza e il personale dipendente si stringono intorno alla moglie Sara e alla figlia Ginevra in questo momento di sconforto e assicurano la propria preghiera e la propria vicinanza.» Anche l'Azienda USL Toscana Nordovest, dopo aver ricordato il suo impegno professionale al Pronto



Soccorso dove è stato in prima linea nell'assistenza ai pazienti, dimostrando grande professionalità e dedizione, e nell'Area Medica Multidisciplinare, esprime con parole non certo formali «gratitudine per il tempo condiviso e per l'umanità e la professionalità che Massimo ha sempre dimostrato».

Bruno Garzelli



Aveva lavorato per 40 anni in ospedale, dove era entrato come fattorino, ma grazie alla sua intelligenza acuta e pronta, impegnandosi nello studio oltre che nel lavoro e frequentando un corso a Torino, era diventato esperto programmatore. Appassionato di ciclismo amatoriale, praticava questo sport con un gruppo di amici con cui si ritrovava quasi tutti i giorni per una girata sulle nostre colline. Con la moglie amava fare escursioni in montagna. Amava anche la compagnia silenziosa ma impegnativa di un buon libro. Ma oltre al lavoro, l'interesse più forte era la difesa dei diritti dei più deboli. Per lunghi anni era stato l'anima del Comitato degli Esclusi degli alloggi di

edilizia residenziale pubblica. Il consigliere regionale Francesco Gazzetti lo ricorda così: «Ci ha lasciato e la sua scomparsa provoca un dolore grande quanto il vuoto che lascia nella comunità livornese. Bruno era un uomo di altri tempi, onesto, coraggioso e pronto ad aiutare chi era in difficoltà. Non sopportava l'ipocrisia e quando decideva di portare avanti una battaglia, non si fermava davanti a niente e nessuno. Io ho avuto il privilegio di conoscerlo per il suo impegno nel Comitato degli Esclusi, un'attività legata a particolari aspetti della politica abitativa, che lo aveva portato a dialogare direttamente con la Presidenza della Repubblica. Ricordo le lunghe chiacchierate nelle quali mi raccontava delle lettere spedite e delle risposte ricevute: il presidente della Repubblica era allora Carlo Azeglio Ciampi, livornese come Bruno e che gli assomigliava molto per carattere e modo di fare. Quanti documenti e quante leggi ho dovuto leggere per essere in grado di sostenere un dialogo con Bruno, che era tanto esigente con se stesso quanto con gli altri. Da quegli

incontri nacque un'amicizia che per me era un vanto e un orgoglio. Ebbi anche l'onore di conoscere Floriana, la straordinaria moglie di Bruno che oggi sono andato ad abbracciare. Era lì, accanto al suo Bruno, circondata dall'affetto dei loro fantastici familiari che non l'hanno lasciata da sola per due secondi. Per me era impossibile non andare a salutare per l'ultima volta Bruno. Salutarlo e ringraziarlo per il suo esempio che resterà sempre con me. Perché Bruno Garzelli è una di quelle persone che mi hanno insegnato che quando si lotta per un obiettivo, soprattutto quando questo non riguarda un interesse personale, non ci si deve fare scoraggiare da niente e da nessuno e che più qualcuno allarga le braccia e dice "Non possiamo fare niente", più ci si deve impegnare per cambiare le cose. Con la scomparsa di Bruno, come avrete capito, perdo una persona alla quale ho voluto bene e che in tanti momenti mi ha dimostrato, insieme alla sua amata Floriana, di essere davvero al mio fianco. Ciao, Bruno, grazie di tutto. Non ti dimenticherò».



CREMAZIONE

*La purezza
del ricordo*

